



Marc Augé e Jean-Paul Colleyn  
**L'ANTROPOLOGIA DEL  
 MONDO CONTEMPORANEO**  
 Eléuthera, 112 pp., euro 10

ed etnocentrici e la svolta strutturalista e postcoloniale. (Marco Burini)

Che fine ha fatto l'antropologia? Smembrata in mille sottogeneri ("antropologia dell'infanzia, dell'educazione, della guerra, dell'arte, della malattia, della città, dello spazio, dello sviluppo, addirittura antropologia dell'antropologia"), estenuata in feroci dispute epistemologiche (tra evolucionismo e culturalismo, strutturalismo e funzionalismo, olismo e individualismo, deduttivismo e induttivismo), vampirizzata da sociologia e filosofia, parodiata senza ritegno dal giornalismo ("utilizzando senza rigore concetti esotici, in modo ironico, per definire un ruolo o un atteggiamento nella nostra società": la casta dei politici, il guru della tv), provata dall'incalzare dei mutamenti epocali (globalizzazione), quasi tutti, addetti ai lavori compresi, ne avevano perso le tracce.

Augé e Colleyn, esponenti della École des Hautes Études di Parigi, riaprono un sentiero praticabile con questo manualetto propedeutico alla disciplina (meglio, "crocevia disciplinare"), oltre che un bilancio che ha il sapore di un rilancio. Perché se "la specificità della prospettiva antropologica sta in questo interesse centrale per lo studio della relazione con l'altro, così come si costituisce nel suo contesto sociale", è necessario rimettere al centro "la questione del senso" come "orizzonte del procedimento antropologico". Una sfida impegnativa, che passa attraverso una critica efficace sia della tendenza che vorrebbe spiegare ogni cosa - dunque anche il lavoro sul campo degli antropologi - come il sintomo di un'epoca, sia dello scetticismo ermeneutico per cui qualunque concetto antropologico è una finzione narrativa: "Dire che ogni testo è una costruzione è un'ovvietà, affermare che un testo di scienze umane è una finzione, in quanto non può pretendere di arrivare a una verità definitiva, è un abuso di linguaggio o un espediente retorico. E' bene, infatti, distinguere con cura tra finzione, errore, menzogna, falso, argomento ideologico, modello, ipotesi...". Poiché il suo referente non è puramente immaginario, l'antropologo non è né un romanziere né un cineasta, sebbene dialoghi con l'uno e con l'altro. Basti leggere le pagine sul "cinema etnografico" e "l'antropologia visuale" oppure quelle dedicate al lavoro sul campo. Augé e Colleyn sono tra coloro che vogliono ancora fare antropologia secondo lo schema canonico (l'oggetto di studio, il campo di indagine, la letteratura dedicata, la scrittura dei risultati) e un occhio di riguardo agli autori classici (Malinowski, Mauss, Mead, Lévi-Strauss), ben consapevoli che "la questione della verità comunque si pone". Anche oggi, dopo gli esordi positivisti

